

MOVIMENTO SINDACALE E SECONDO DOPOGUERRA RUOLO E FUNZIONE DI GIUSEPPE DI VITTORIO.

Nel Novembre 1957 scompariva a Lecco Giuseppe Di Vittorio, il più prestigioso, popolare ed amato dirigente nella storia del movimento sindacale italiano. Evitando luoghi comuni e semplificazioni fuorvianti è possibile a ragione sostenere che il bracciante autodidatta ha mirabilmente rappresentato, con l'esempio di coerenza profuso senza risparmio nel corso di tutta la sua vita, l'impetuoso impulso all'emancipazione degli operai del Nord e del proletariato contadino e bracciantile meridionale. Ben presto, ancora giovanissimo, aveva scelto d'intervenire, direttamente, nella lotta antifascista combattendo nella guerra civile, coi volontari giunti in Spagna da ogni parte d'Europa e del Mondo, in difesa del legittimo potere della Repubblica minacciata mortalmente dalla sollevazione militare del generale Franco. Avendo poi aderito al Partito Comunista Italiano ne era rapidamente diventato, insieme a Togliatti, Amendola, Longo e Terracini, uno dei capi più riconosciuti e prestigiosi.

L'esistenza di Giuseppe Di Vittorio è passata attraverso aspri scontri sociali e traversie, disastri ed illusioni finendo per integrarsi, pienamente, con la vicenda storica e politica più complessiva del suo Paese e del suo popolo.

Egli ha inteso sempre perseguire, nella sua lunga azione di dirigente del movimento sindacale italiano, un filo conduttore essenziale ricercando, con estrema tenacia, il costante intreccio tra strenua difesa degli interessi di parte e interessi più generali della Nazione, non facendo mai prevalere l'unilateralità dei primi sui secondi.

Migliorare le insostenibili condizioni materiali nelle quali si era venuta a trovare, subito dopo la tragica guerra perduta con l'immane scia di morte e distruzione da essa comportata, una larga parte della società nazionale e, soprattutto, il Mezzogiorno d'Italia ed ampliare la conoscenza e la cultura delle grandi masse lavoratrici analfabete o semianalfabete della società nazionale di quel tempo storico i suoi principali e prioritari obiettivi.

L'estensione capillare della conoscenza e del sapere, fin nelle pieghe più profonde delle masse operaie, bracciantili, contadine, era per lui fattore primario, indispensabile e decisivo per rafforzare le basi di massa della Democrazia Italiana.

Il nuovo Stato sarebbe stato saldo ed indistruttibile nella misura in cui fosse stato costantemente innervato dalla cosciente e consapevole partecipazione, attiva e consapevole, della grande maggioranza dei suoi cittadini.

Fino a quel momento esso era apparso invece altro da sé alle classi lavoratrici ed anzi, non di rado, ad esse apertamente e decisamente nemico ed ostile.

Ora era invece finalmente possibile avviarne la trasformazione, condizionarne la direzione della riorganizzazione nel senso di un progressivo ampliamento delle sue basi di massa. Potevano essere incentivate, in maniera nuova ed inedita rispetto alla sua storia antecedente, le molteplici pluralità di forme di diretto controllo e partecipazione dal basso. Azioni volte tutte alla difesa ed all'ampliamento dei diritti primari di cittadinanza per tutti gli italiani, al di là del censo.

Nella Costituzione Repubblicana dovevano essere riscritti i caratteri distintivi di un nuovo sistema politico-istituzionale basato sul più ampio e consapevole consenso popolare.

Una tale democrazia, "di tipo nuovo", avrebbe potuto respingere da sé ogni tentazione e suggestione involutiva di segno conservatore o reazionario.

Col trascorrere del tempo alcuni illuminanti ed anticipatori aspetti del pensiero e dell'opera di Giuseppe Di Vittorio, esplicitamente riassuntivi della sua grandezza d'uomo e di dirigente sindacale, avrebbero trovato forza e consenso sempre più ampi, convinti ed estesi.

Il Sindacato doveva svolgere un insostituibile ruolo d'educatore permanente alla democrazia ed alla libertà. Esso doveva insegnare la pratica della tolleranza ed il rispetto verso gli altri, sollecitando e non eludendo il confronto tra le diverse idee e posizioni, e doveva rivolgere il massimo della propria attenzione ai semplici, da considerare, finalmente ed a tutti gli effetti, cittadini dello Stato, portatori legittimi di

diritti e bisogni da soddisfare e mai più entità passive, masse subalterne, spesso ridotte e consegnate a stregua di mere cose.

Tutto ciò appariva del tutto naturale a Di Vittorio. La sua umile origine e la sua straordinaria sensibilità umana, affinata grazie alla lettura de “La Città del Sole” di Campanella e dei “Promessi sposi” del Manzoni lo confortavano della giustezza delle sue ragioni rafforzandone profondamente l’insieme di convinzioni nel tempo maturate.

Il disastro della Prima Guerra Mondiale, la cruda e diretta conoscenza della violenza della dittatura fascista e della lotta mortale scatenata dal padronato agrario contro i braccianti, la grande prova della militanza antifascista nello scontro feroce e senza quartiere tra dittatura e libertà, avevano concorso a temprare carattere e convinzioni dell’uomo.

Nella più che decennale lotta per la sconfitta del nazismo e del fascismo italiano Giuseppe Di Vittorio tenderà perciò a riunire pensiero ed azione coniugando, progressivamente, la razionale ed ottimistica speranza di un futuro migliore per il suo popolo con la paziente e tenace ricerca di un nuovo e più ampio collegamento, solidale, con tutti i lavoratori d’Europa e del Mondo.

Di Vittorio fu uno dei primi dirigenti della sinistra italiana a comprendere in pieno l’importanza, profonda e decisiva, dell’unità come valore in sé e criticò -più volte- gli elementi, degenerativi, che iniziavano ad apparire evidenti nella concreta esperienza pratica del socialismo reale.

Non deve perciò sorprendere il constatare che nella sua visione dei modi e delle forme di sviluppo originale della democrazia italiana e nell’impegno profuso senza tregua per la realizzazione del socialismo sono da coniugare, in maniera inscindibile, i valori della democrazia e le garanzie di libertà, per tutti, al di là ed oltre le convinzioni politiche, culturali, religiose.

Di Vittorio respinse l’idea di un sindacato di regime, obbligatorio, e puntò alla messa in crisi del “modello” di sindacato inteso quale mero esecutore delle direttive del

Partito politico, subalterna cinghia di trasmissione del potere o dei poteri economici o politici.

Era, infatti, nettamente contrario ad una visione del Sindacato corporativa e chiusa, relegata alla dimensione, esclusiva, della rappresentanza degli interessi economico-pratici dei lavoratori iscritti ed associati.

Il grande fronte del lavoro dipendente e dei disoccupati meridionali doveva costantemente armonizzarsi con gli interessi generali della Nazione cui anzi, se necessario, andava sacrificato ogni rivendicazionismo di parte, di gruppo, di ceto.

Troveremo frequentemente, assieme a semplificazioni, incomprensioni, limiti e parzialità del suo pensiero nella comprensione del tipo di sviluppo che iniziava ad interessare il nostro Paese, il richiamo, intransigente, al bisogno di unità tra tutti i lavoratori.

L'unità era per lui lo strumento migliore e più efficace per combattere ogni spinta settaria, lo spontaneismo irrazionale, gli angusti localismi, le posizioni corporative che – già in quel tempo- allignavano nel Sindacato. Ed era la diga insormontabile per bloccare, fin dal loro sorgere, qualsiasi possibile tendenza al riemergere di processi regressivi, autoritari e reazionari.

Le Camere del Lavoro dovevano operare per esprimere, in maniera tangibile, la solidarietà tra i lavoratori decidendo, confederalmente e collettivamente, le strategie generali a cui le singole categorie avrebbero dovuto disciplinatamente attenersi.

Bisognava dirigere, partendo da quella base e da quei contenuti di fondo discriminanti, il processo di progressivo consolidamento dell'alleanza tra popolazione rurale del Sud e proletariato industriale del Nord .

Nel 1949 col “ Piano del Lavoro” ritroveremo esplicitati e riassunti, chiaramente e sinteticamente, tutti gli elementi essenziali delle sue convinzioni. Il nemico fondamentale da battere era la disoccupazione e l'arretratezza del Sud costituiva il banco di prova per tutti decisivo. Affrontare e portare a soluzione l'annosa questione meridionale, avviare a progressivo superamento le contraddizioni e le diversità nella crescita che nel tempo s'erano venute ad accumulare nella modernizzazione e nello

sviluppo di quella parte del paese, era quello il punto decisivo, la vera scommessa da vincere ad ogni costo per realizzare un più generale ed equilibrato sviluppo da cui non avrebbe che trarre vantaggio l'insieme del Paese.

Il movimento dei lavoratori, ponendo la questione della Rinascita del Mezzogiorno al centro della propria azione e della propria mobilitazione democratica, dimostrava di sapere esercitare pienamente e con coerenza una funzione dirigente autenticamente nazionale.

Di Vittorio si mostrò pienamente disponibile ad un'impostazione dell'azione sindacale che rinunciava coerentemente alla richiesta di forti aumenti salariali per gli occupati a condizione che, in cambio, iniziasse ad essere aggredita e sconfitta la piaga della disoccupazione.

Bisognava superare ogni visione protestatoria, ogni primitivismo anarchiceggiante per sostituire alla funzione, non nazionale, delle classi dirigenti e dominanti - che tanto danno e rovina avevano arrecato al Paese - un'alternativa di vera solidarietà.

Andava prodotta una rottura radicale con una gestione miope che, dal suo sorgere e fino a quel momento, aveva sempre spregiudicatamente e violentemente piegato lo Stato agli interessi di classi, ceti e gruppi potenti che ne avevano occupato tutti i gangli vitali.

L'Italia dell'immediato secondo dopoguerra, distrutta e disperata, ridotta ad un cumulo di macerie materiali e morali doveva rinascere, risollevandosi come Nazione.

Nessuno all'infuori della classe lavoratrice poteva esercitare con autorevolezza e prestigio questa funzione in quanto già nel corso della deflagrazione bellica solo essa aveva difeso dal saccheggio e dalla distruzione risorse e patrimonio economico, materiale, produttivo del Paese svolgendo, a fronte dell'assoluto vuoto di potere che si era determinato con la fuga della Monarchia, un'insostituibile funzione di supplenza, politica e morale.

Serviva perciò una ritrovata fiducia ed una nuova dignità per riscattare l'umiliazione dell'avventura fascista e per respingere tutte le suggestioni ed i tentativi di riaffermazione di un nuovo e dogmatico integralismo clericale.

Il grande “Piano del Lavoro” fu per questo insieme di ragioni un’operazione di enorme rilevanza etica, politica, morale.

Esso fu un tentativo, purtroppo non adeguatamente compreso e sostenuto, che puntava, nelle intenzioni di Di Vittorio, a suscitare nelle classi lavoratrici e nel popolo, nei disoccupati e tra i ceti produttivi, nel mondo della cultura e tra gli intellettuali, le condizioni per uno scatto d’orgoglio operoso e creativo per risorgere attingendo alle risorse ed ai valori dell’impegno, dell’ottimismo, della solidarietà.

I critici di Di Vittorio trovarono il modo di irridere a questo tentativo banalizzandone, con sufficienza e saccenteria, l’essenzialità, la semplicità, la forza dei contenuti, ma altro ancora una volta non dimostrarono che la propria persistente miopia, la loro assenza assoluta di senso della Nazione.

Di Vittorio rimase sempre persona semplice cui erano del tutto estranee arroganze ed arroccamenti nell’esercizio della funzione, pur rilevante, di direzione che era stato chiamato a ricoprire. Era tenacemente proteso a sollecitare la discussione ed il confronto più ampi e costruttivi possibili, consapevole del fatto che la realizzazione dell’unità è percorso non semplice da realizzarsi ed anzi complesso e faticoso. Era interessato alla realizzazione di un’unità reale e di sostanza, sui problemi e sulle cose, sulle scelte da compiere e sulle priorità da sostenere. Non era affatto, in tal senso, proteso al raggiungimento di alcuna forma di unità burocratica e formale, perciò fittizia.

La cruda consapevolezza dei danni prodotti dalle insormontabili divisioni che si erano consumate nei precedenti decenni tra le diverse articolazioni culturali, politiche e religiose del complesso mondo del lavoro, i drammi e le tragedie che da tutto ciò ne erano derivati lo inducevano a sottolineare, di continuo, il valore immenso ed insostituibile dell’unità.

In conseguenza di ciò egli ricercava, con pazienza e determinazione estrema, tutti i modi possibili per prevenire lacerazioni, che avrebbero potuto finire per risultare insanabili nel mondo del lavoro. Assoluta era in lui la consapevolezza del fatto che- rispetto all’intransigente difesa dell’unità- ciascuno doveva rinunciare, in qualche

modo, ad una quota delle proprie convinzioni ed alla strenua difesa delle proprie orgogliose peculiarità.

Ciò non poteva però significare elidere o sbiadire i caratteri ed i valori originari, distintivi e peculiari del movimento dei lavoratori né poteva essere accettabile snaturare la sua storia.

Primario ed insostituibile valore doveva restare quello dell'autonomia del Sindacato dal sistema istituzionale, dai governi, dal padronato, da tutti i partiti, compreso il suo, cui aveva aderito negli anni "di ferro e di fuoco", nel pieno di una delle fasi più feroci della guerra di classe.

Praticare queste convinzioni in un Paese diviso in blocchi contrapposti non era di sicuro cosa facile, semplice ed indolore.

Costante era infatti il ricorso all'emarginazione ed all'isolamento del dissenso e le scomuniche non erano materia di esclusiva pertinenza delle autorità ecclesiali. La tendenza alla messa al bando degli eretici esercitava allora ed anzi eserciterà ancora più avanti nel tempo una notevole suggestione nelle stesse fila del movimento operaio democratico e di sinistra.

Eppure Giuseppe Di Vittorio fu coerente, difese con tenacia i propri valori e le proprie convinzioni anche quando ciò risultò per lui palesemente rischioso dal punto di vista personale e politico.

Fu clamoroso il suo pubblico distinguo, contro la posizione ufficiale di Togliatti e della Direzione del Partito, il 30 Ottobre 1956, all'indomani dei tragici fatti di Polonia e d'Ungheria.

Allora egli manifestò, in maniera assolutamente chiara ed esplicita, il suo profondo dissenso dalle posizioni assunte, a larga maggioranza, dalla Direzione del Partito. E venne così isolato dalla quasi totalità del gruppo dirigente. Solo più tardi, in occasione dell'VIII Congresso del PCI, il nucleo essenziale delle posizioni da lui sostenute finirono per essere sostanzialmente e conseguentemente assunte.

Nella sua visione uno Stato che reprime, col ricorso alla violenza armata, le richieste di migliori salari e di maggiore libertà degli operai e dei lavoratori non è uno Stato né democratico né socialista.

In Italia, come in Polonia ed Ungheria, per tali ragioni si schiererà nettamente, nel conflitto esplosivo tra Partito e Stato da una parte e movimento operaio dall'altra, al fianco dei lavoratori, difendendone l'insostituibile funzione storica progressiva. Anticiperà di molto le posizioni che, più avanti, rispetto alla nuova tragedia della Primavera di Praga e della sua dura repressione da parte dei sovietici nel 1968, tante altre forze democratiche e socialiste dell'Occidente a loro volta assumeranno.

Giuseppe Di Vittorio si è battuto in tutta la sua esistenza per la realizzazione degli obiettivi di progresso e di libertà, per l'emancipazione dei lavoratori, per tutto il popolo, per l'insieme della Nazione. Merita perciò di essere ricordato, oltre l'inesorabile ed impietoso scorrere del tempo, ancora nell'attualità dell'oggi, per quello che è stato, un grande dirigente sindacale, un uomo semplice del popolo, un grande italiano.

Piero Lucia

Formazione e Ricerca CGIL Campania